IL PARASSITISMO
NELLA CONTESA INTERNAZIONALE III
(Prospettiva Marxista – luglio 2013)

Già in altre occasioni nella storia del marxismo si è mostrato necessario un intervento che ridesse a Lenin e al leninismo il posto che anche da un punto di vista teorico gli spetta di diritto. In pochi tra coloro che nella lotta di classe sono rimasti anche dopo la controrivoluzione staliniana dalla parte del proletariato hanno ripreso e considerato questo capo rivoluzionario da un punto di vista del suo enorme valore teorico di continuatore di Marx; senza nessun tipo di problema è sempre stata sottolineata l'indiscussa capacità di guida nell'azione politica da parte di Lenin, "colui che ha fatto la rivoluzione", che l'ha condotta con le idee più chiare di tutti ma molto più difficilmente si considerano le opere di Lenin come materiale teorico fondamentale nella prosecuzione della stessa scienza rivoluzionaria nell'asse del tempo. Il 17 febbraio del 1924 a quasi un mese dalla morte di Lenin è Bucharin in un intervento all'Accademia Comunista a cominciare a trattare proprio questo tema:

«*Lenin è generalmente considerato come un geniale, incomparabile uomo d'azione, ma spesso come teorico è lungi dall'essere apprezzato nel suo reale valore. Penso che sia ora di rimettere le cose a posto.* […] *Ciò che Lenin ha creato nella teoria, non l'ha enucleato, concentrato, classificato in un determinato numero di trattazioni organiche giorno per giorno. Quasi tutte le sue concezioni teoriche, le sue formule, le sue generalizzazioni, che si trovano nei numerosi volumi delle sue opere, non sono mai presentate al lettore in forma concisa definitiva*».

La questione in sé non è per noi di rilevanza marginale e non è certo un cedimento a strani culti della personalità che sarebbero avulsi dal leninismo stesso ma vi diamo una certa centralità perché a nostro avviso non appropriarsi del Lenin teorico e non assimilarlo appieno vuol dire di fatto spezzare l'assimilazione stessa del marxismo inteso come scienza in divenire; vuol dire ancora di più non prendere possesso degli strumenti migliori che la scienza rivoluzionaria ha fornito per l'analisi della fase imperialista del capitalismo che ancora oggi stiamo vivendo; vuol dire in sintesi non avere le chiavi strategiche per leggere il mondo attuale secondo una luce compiutamente marxista e non potersi approcciare a nessun fruttifero tentativo di elaborazione strategica in senso rivoluzionario. Continua lo stesso Bucharin:

«[…] *uno dei tratti più caratteristici, più interessanti di Lenin era cogliere il senso pratico di ogni tesi, di ogni costruzione teorica. Frequentemente ci è capitato di scherzare sul modo eccessivamente pratico con cui Lenin affrontava certe questioni teoriche; ma ora, dopo molti anni di rivoluzione, vediamo che i nostri scherzi si ritorcono contro di noi comprendiamo che erano il risultato delle nostre vecchie abitudini d'intellettuali, di specialisti in campi ristretti: giornalisti, letterati o persone la cui professione è quella di occuparsi più o meno di teoria*».

Un modo "eccessivamente pratico" che ancora oggi ci consegna visioni gravide di nuove riflessioni sulle dinamiche dell'imperialismo mentre generazioni di capi politici rivoluzionari hanno continuato sulla scia dell'intellettualismo, a "occuparsi più o meno di teoria" portando le proprie organizzazioni politiche incontro a sconfitte teoriche e a un dissolvimento politico molto più grave di quello che decenni di sviluppo capitalistico potevano già determinare.

Bucharin sintetizza l'apporto teorico di Lenin in una maniera che ci pare interessante e ispirante per la nostra analisi:

«*Marx ha formulato soprattutto l'algebra dello sviluppo capitalista e dell'azione rivoluzionaria, mentre Lenin vi ha aggiunto l'algebra dei nuovi fenomeni di distruzione e di costruzione e anche la loro aritmetica, cioè ha decifrato le formule algebriche da un punto di vista ancora più concreto e più pratico*».

Lo sviluppo del capitalismo nella sua fase suprema dell'imperialismo analizzato da Lenin ci pare in estrema linea di contiguità con la considerazione riportata da Bucharin. I

contrassegni di questa fase dell'umanità altro non sono che gli effetti pratici di ciò che nell'algebra capitalista scoperta da Marx compariva già in nuce. Si pensi tra tutti al contrassegno economico maggiore che Lenin rintraccia nella creazione dei grandi trust capitalistici, che altro non sono che l'effetto pratico della tendenza oggettiva in senso storico alla concentrazione di capitali rintracciata da Marx mezzo secolo prima.

Il parassitismo come fenomeno che stiamo prendendo in considerazione è un effetto dell'imputridimento che Lenin riporta come uno dei contrassegni della fase imperialista. È un effetto dell'insenilimento di un modo di produzione superato storicamente ma non nella pratica, nella quale continua ad esistere e a mostrare i lati più controversi del suo stesso invecchiamento storico.

L'imperialismo genera parassitismo, perché questa è la sua natura e lo fa con una velocità e una consistenza direttamente proporzionale alla voracità della stessa azione imperialista. Qualsiasi genere di parassitismo, dal mantenimento di ampi strati di lavori non creanti valore a livello statale quanto le attività finanziarie in genere traggono il loro sostentamento dall'estrazione di plusvalore che gli stessi Stati rentier riescono a svolgere a livello internazionale. Il parassitismo nella storia umana non è in definitiva una creazione dell'imperialismo ma questa fase storica dà la possibilità di un'estensione globale al parassitismo stesso non conosciuta fin qui nella storia umana e dà soprattutto la possibilità di coinvolgere milioni di persone, all'interno di un grande imperialismo come per esempio gli USA, in attività parassitarie.

Anche su questo Lenin ci dà nell'*Imperialismo* uno dei suoi spunti teorici e gravidi allo stesso tempo di senso pratico:

«*Monopoli, oligarchia, tendenza al dominio anziché alla libertà, sfruttamento di un numero sempre maggiore di nazioni piccole e deboli per opera di un numero sempre maggiore di nazioni più ricche o potenti: queste le caratteristiche dell'imperialismo, che ne fanno un capitalismo parassitario e putrescente. Sempre più netta appare la tendenza dell'imperialismo a formare lo "Stato rentier", lo Stato usuraio, la cui borghesia vive esportando capitali e tagliando cedole*».

In poche righe abbiamo delineata la tendenza storica che ancora oggi abbiamo sotto i nostri occhi; il tempo e lo sviluppo ulteriore del mercato mondiale sotto il segno dell'imperialismo ha fatto in modo anzi che le borghesie rentier aumentassero a tal misura il proprio grado di parassitismo da coinvolgervi anche sempre più strati della popolazione interna ai propri Stati, ai quali è permesso di vivere non generando valore ma anzi erodendo fette di valore prodotto sia al proprio interno che in altre aree del mondo. Non solo quindi l'imperialismo non frena lo sviluppo del mercato mondiale ma anzi si nutre del suo sviluppo per generare aree sempre più ampie di parassitismo.

«*In complesso il capitalismo cresce assai più rapidamente di prima, sennonché tale incremento non solo diviene in generale più sperequato, ma tale sperequazione si manifesta particolarmente nell'imputridimento dei paesi capitalisticamente più forti*».

Il capitalismo però come ben sappiamo genera spesso forze che poi non riesce a gestire e delle quali perde il controllo. Lo stesso confronto imperialista infatti, soprattutto in un mercato mondiale sempre più ampio e competitivo in determinate fasi mette gli imperialismi a confronto anche da un punto di vista della capacità di finanziare e reggere economicamente il proprio grado di parassitismo. Ciò che è frutto quindi della forza imperialista diviene debolezza in quella stessa arena internazionale nella quale si era riusciti ad avere un ruolo dominante e ad accaparrarsi fette consistenti di plusvalore.

L'invecchiamento però di qualsiasi organismo vivente si rivela foriero di sempre maggiori sclerotizzazioni e contraddizioni. Lenin in poche pagine sintetizza in maniera lucida quello che è un processo di invecchiamento e putrefazione di un modo di produzione e noi oggi assistiamo all'avanzamento di questo processo che tuttavia si rinnova a uno stadio sempre maggiore dopo le relative distruzioni di ricchezza che sono tipiche della lotta interimperialistica.

Fare i conti con il concetto di putrefazione e invecchiamento capitalista vuol dire anche cercarne le intime contraddizioni che esso crea. Il capitalismo è apparso sulla scena della storia dell'umanità come un sistema sociale produttore di merci. Esso nascendo e proliferando anche all'interno di altre società allo stesso tempo le negava, mettendo l'uomo nelle condizioni di scambiare i propri valori d'uso creati, strappandolo dall'autoconsumo tipico di ampi strati della società feudale.

Marx nel primo libro del *Capitale* va a fondo nello scoprire le più intime qualità della merce, cogliendo come questo elemento fosse l'aspetto nodale che rendeva il capitalismo quello che era storicamente. La merce nella classificazione che ne dà Marx è valore d'uso e valore di scambio nello stesso tempo. Anzi, per Marx il capitalismo ha reso valore di scambio ciò che in altre società era solo valore d'uso, questa era stata la vera rivoluzione della borghesia anche perché la scambiabilità dei valori d'uso non ha confini e tende anzi ad estendersi il più possibile, tendendo a universalizzare sé stessa.

«*Una cosa può essere utile e può essere prodotto di lavoro umano senza essere merce. Chi soddisfa con la propria produzione il proprio bisogno, crea sì valore d'uso, ma non merce. Per produrre merce, deve produrre non solo valore d'uso, ma valore d'uso per altri, valore d'uso sociale*».

Marx è qui concentrato anche ad accompagnare il lettore verso la scoperta del concetto di valore, legandolo al fattore della quantità di lavoro, come elemento dirimente della creazione di valore ma allo stesso tempo egli vuole entrare in una intima disamina della merce e ci tiene a sottolineare come il valore d'uso sia in realtà l'aspetto qualitativo della merce, laddove il valore di scambio rappresenta invece il fattore quantitativo oggettivato dalla stessa quantità di lavoro contenuta nella merce. Questa la sintesi di Marx:

«*I valori d'uso costituiscono il contenuto materiale della ricchezza, qualunque sia la forma sociale di questa. Nella forma di società che noi dobbiamo considerare i valori d'uso costituiscono insieme i depositari materiali del valore di scambio*».

Marx è autore in queste pagine di scoperte fondamentali che pur partendo da considerazioni in parte già presenti nell'economia classica rappresentano un salto di qualità non indifferente. Spesso le analisi degli economisti borghesi rimangono in superficie legate al concetto di prezzo e di compravendita senza cogliere l'aspetto nodale ed essenziale contenuto nella merce e che ne sostanzia il valore. Ancora Marx:

«*La merce è valore d'uso, ossia oggetto d'uso, e valore. Essa si presenta come quella duplicità che è, appena il suo valore possiede una forma fenomenica propria differente dalla sua forma naturale, quella del valore di scambio; e non possiede mai questa forma se considerata isolatamente, ma sempre e soltanto nel rapporto di valore o di scambio con una seconda merce di genere differente*».

Nella duplicità sua propria la merce, eretta a emblema della società capitalistica nell'arco degli ultimi secoli dove il capitalismo ha mercificato ogni cosa, trova il suo oggettivo valore, differente da una logica di prezzo, condizione invece relativa a una dinamica di mercato successiva all'oggettivazione dei valori stessi della merce.

Ma la motivazione della produzione nel mondo capitalista è creare guadagno partendo da una data somma di denaro iniziale, nel più breve tempo possibile e da qui discende, possiamo dire, il grande inganno, la grande illusione che nel prezzo di compravendita risieda il vero valore della merce, dimenticando l'aspetto che oggettiva tutto, cioè il lavoro oggettivato all'interno di un valore d'uso. Per passare, in sostanza, da D a D' in tempi rapidi il capitalista è disposto a sacrificare la stessa merce che aveva deificato in precedenza. Questo è uno degli effetti della vertigine permanente che il capitale finanziario ha fatto prolificare negli imperialismi maturi.

La centralità della compravendita, seppur illusoria, ha quindi generato nel tempo, nella crescita e nell'invecchiamento di questo modo di produzione una serie di attività che non generano addirittura valore in sé e che nulla hanno a che vedere con un valore d'uso della produzione stessa. Il parassitismo è in fondo figlio anche di questa illusorietà e di questa contraddizione intrinseca allo stesso capitalismo.

Nella fase ultima dell'esistenza capitalistica, ovvero nell'imperialismo, questa contraddizione ha trovato alimento a dismisura, approvvigionandosi con costanza in quasi ogni angolo della Terra; il parassitismo ha bussato alla porta della produzione di merci prodotti in Cina, come in Brasile, come nelle economie avanzate. Questa è stata ed è la potenza degli Stati rentier, così come li descriveva Lenin; essi ottengono con la loro potenza la benzina del proprio parassitismo interno.

Il mondo della finanza speculativa è un esempio vivo di come nelle sacche parassitarie dell'imperialismo si neghi addirittura l'essenza della merce stessa, ossia il valore d'uso quanto l'oggettivo valore di scambio.

La finanza quasi sempre parte da fattori reali per poi allontanarsene progressivamente e specializzandosi nella creazione di prodotti speculativi che non hanno nessun tipo di valore. C'è allora da chiedersi a questo punto come possano essere considerate intere industrie finanziarie che sono specializzate in creazione di titoli che non trovano una valorizzazione su una base di lavoro impiegato nella produzione degli stessi e sono altresì privi di valori d'uso. Sempre nel primo libro del *Capitale* Marx ci dà degli elementi di ricerca:

«*Per divenire merce il prodotto deve essere trasmesso all'altro, a cui serve come valore d'uso, mediante lo scambio. E, in fine, nessuna cosa può essere valore, senza essere oggetto d'uso. Se è inutile, anche il lavoro contenuto in essa è inutile, non conta come lavoro e non costituisce quindi valore*».

Sulla scorta di questa definizione scientifica milioni di uomini nell'imperialismo sono inseriti e vivono lavorativamente in meccanismi non generanti merci e quindi essi non generano valore e in termini scientifici il loro non può neanche essere definito "lavoro". Uscendo da uno schema moralista, legato al concetto di impegno, attività, fatica, abbiamo una definizione che scientificamente ci fa apparire molto più chiara la situazione.

Il parassitismo non produce tecnicamente neanche merce, esso, oltre a succhiare valore prodotto da altri, nega una parte essenziale del capitalismo stesso, ovvero la produzione di merci e la cosa ancor più paradossale che seppur impegnato, si pensi alla finanza speculativa, in un continuo commercio e in una continua illusoria valorizzazione legata allo scambio, esso è manchevole dell'essenza della merce.

Proprio in quest'area del parassitismo, nella finanza, abbiamo quindi un ulteriore salto di qualità nella definizione di attività non generanti valore, perché qui abbiamo investimenti, tecnologie, cervelli e rappresentanza politica. Il parassitismo si è vestito insomma di una costruzione complessiva di autoalimentazione che non lo fa più apparire come una sorta di errore contemplabile in una società complessa ma come un'industria iperspecializzata e potente tesa a drenare valore altrui.

Un sistema di produzione comparso quindi con vigore nel corso degli eventi umani per esternalizzare valori d'uso, per universalizzare e dare vita a valori d'uso che giacevano dormienti nell'autoconsumo feudale sta ora invecchiando sotto i nostri occhi negando il valore d'uso e valore di scambio, negando l'essenza stessa del proprio figlio più legittimo di questi secoli, cioè la merce.

L'insenilimento e la putrefazione di un sistema superato dalla storia genera quindi sulla scorta di contraddizioni presenti fin dal suo sorgere, sclerotizzazioni e fattori apparentemente inspiegabili, se non si comprende appieno l'analisi di Lenin sull'imperialismo, se non si va a fondo a comprendere quella definizione, teorica e pratica allo stesso tempo, di "capitalismo parassitario e putrescente".

Oggi, come un malato in avanzato stato di morbo d'Alzheimer, il capitalismo vede ampliarsi le sue attività parassitarie come quelle che in questa terribile malattia sono definite "placche amiloidi", una sorta di ammassi che tendono ad estendersi nel cervello fino a degenerarne le funzioni. Il nostro capitalismo insenilito e degenerato come un uomo in stato avanzato di Alzheimer guarda il suo primogenito, la merce, senza più riconoscerla, come un fattore estraneo e financo minaccioso.

Il leninismo ci offre però una visione completa e tutt'altro che autoassolutoria per l'intero movimento rivoluzionario. Il capitalismo, infatti, contrariamente a un malato di Alzheimer sa

rigenerarsi distruggendo, in quanto non è un sistema unitario, non è un unico superimperialismo ma un sistema più complesso che tende allo scontro tra imperialismi diversi. Questo è un elemento essenziale che ci dice allo stesso tempo che il sistema non può annullare le sue contraddizioni ma non si elimina in un sol blocco da sé. Ai leninisti è fin troppo chiaro cosa serve per eliminare dalla scena storica il putrefatto imperialismo.

Nel suo divenire, fino a giungere nell'epoca imperialista, il capitalismo ha generato contraddizioni insanabili come quelle qui trattate; è arrivato in parte a negare sé stesso e alcune basi fondamentali che ne hanno dato per decenni la forza propulsiva. Su queste contraddizioni e sulle loro conseguenze pratiche, che sono molteplici, perché il parassitismo sarà foriero di scontri tra potenze come mai ne abbiamo probabilmente vissuti storicamente, è possibile cementare nuovi cervelli rivoluzionari. La comprensione di queste contraddizioni sono però oggi possibili solo in via teorica con l'ausilio del meglio dei classici della storia della nostra scienza, sarebbe illusorio tentare oggi di agganciare nuove generazioni rivoluzionarie su tesi pauperistiche; le contraddizioni del capitalismo, la maturazione di queste contraddizioni nello spazio e nel tempo richiedono un importante sforzo teorico e questo seleziona in sé l'avanguardia che oggi può portare avanti la fiaccola del socialismo scientifico.